

Da oggi a Milano un convegno sulla solidarietà e gli affetti

Si apre oggi al Centro Congressi della Cariplo a Milano il convegno «L'amore necessario. Solidarietà e affetti nel tempo degli egoismi», organizzato dal settore servizi so-

ciali della provincia di Milano. Tre giorni di discussione sul tema della solidarietà e dell'amore sociale. Partecipano ai lavori, tra gli altri, Francesco Alberoni, Salvatore Veca, Laura Balbo. La sessione dedicata al tema «I giovani e gli affetti» è stata realizzata con la collaborazione di Smeomanda: verranno presentati i risultati di una ricerca svolta dall'Istituto di psicologia dell'università di Milano su 154 agende scritte da giovani.

CULTURA

Roma, 1946. Ferruccio Parri al congresso del PdA. Sotto, Carlo Rosselli a Lipari con altri confinati antifascisti



A cinquant'anni dal Partito d'azione: l'etica prima della politica

Azionisti & moralisti

Cinquant'anni fa esatti, durante una riunione nella casa romana dell'avvocato Comandini nasceva il Partito d'azione: era il condensato politico di un movimento come Giustizia e libertà, di personalità ispirate al liberalismo e al radicalismo socialista. Un partito complesso e composito che diventerà protagonista dell'antifascismo, della Resistenza ma che sarà destinato a morire nella Repubblica.

BRUNO BONGIOVANNI

Il fascismo, si è detto, è stato l'autobiografia della nazione. Lungi dall'essere una rivoluzione, si è poi aggiunto, esso è stato la rivelazione della natura profonda di un processo nazionale imperfetto, mutilato ed irrisolto. Ha però anche rivelato l'insufficienza delle opposizioni storiche. Vale a dire l'incapacità dimostrata da liberali e socialisti nel fornire una risposta istituzionale e socialmente spendibile ai problemi posti dalla crisi tumultuosa e lacerante del dopoguerra. E così che, a fascismo ormai consolidato e vittorioso, si è potuto pensare, nell'ambito di minoranze intellettuali e poi del fuoruscismo, a una sintesi tra socialismo e liberalismo. Ciò che è stato diviso doveva ora congiungersi, con il duplice fine di emancipare il socialismo dalle tentazioni del massimalismo-bolsceviche e di sottrarre il liberalismo all'ipotesi penalizzante e paralizzante del dottrinarismo liberistico e dell'egoismo individualistico. Questi temi, com'è noto, vennero sviluppati da Carlo Rosselli in *Socialismo liberale*, un testo pubblicato nel 1930 a Parigi e primo e fondamentale incunabolo di una vicenda teorico-politica che si riverserà successivamente nel Partito d'azione. Se è evidente, in Rosselli, l'eco delle fortunate riflessioni post-marxiste del socialista belga De Man è tuttavia ben rintracciabile in lui un richiamo, ancora gobettiano ed anche salveminiiano, ad una sorta di socialismo etico-illuministico.

ma fase della storia dell'antifascismo non comunista si era comunque conclusa. Proprio in questo periodo, echeggiato poi da una parte della storiografia come «anni del consenso», poté emergere, non più nell'esilio, ma nel fortissimo assediato della cultura italiana, il movimento liberal-socialista, un movimento realmente nuovo, sorto senza alcun solido legame organizzativo con le forze politiche del prefascismo ed animato da giovani ed intellettuali. E pur vero, vi erano legami teorico-politici ed anche affettivi con il venerato e prestigioso liberalismo di Croce, che aveva scomunicato il socialismo liberale di Rosselli come formula non sintetica, ma sincretica. Tuttavia, il conservatorismo attendista e liberalmoralistico di Croce, così come il fallimentare nullismo dell'utopia «collettivista» della «corporazione proprietaria», spinsero alcuni giovani ad andare risolutamente oltre le angustie politiche del maestro napoletano e a ricercare un'autentica «terza via» tra liberalismo e socialismo, una terza via che fosse esattamente all'opposto di quella predicata demagogicamente dal regime e che fosse del pari in grado di saldare (conservando e non gentilmente «superando») il liberalismo e il socialismo in un ambiente politico profondamente ed irreversibilmente democratico. Nel 1936-'37, sospinto dallo slancio etico-religioso di Capinini e dalle geometrie teorico-filosofiche di Calogero, prese così inizio, in Toscana, il movimento liberal-socialista. Se il movimento di Giustizia e libertà di Rosselli era stato, come si è affermato, un'eresia socialista, in quanto nato da una radicale revisione della tradizione prevalente nel movimento operaio italiano, il liberal-socialismo fu un'eresia liberale, vale a dire il promemoria di una compiuta coscienza della profonda inadeguatezza della tradizione politica ancorata allo Stato liberale, oligarchico-classista e monarchico del primo cinquantennio dell'Italia unita. Confrontato con l'energia attivista di Giustizia e li-



Come «azionista» Giorgio Bocca ha davvero tutte le carte in regola. Comandante in Val d'Ossola della X Divisione gielle, ha militato nel PdA dagli inizi fino al suo scioglimento. Considera Vittorio Foa il suo primo maestro e se stesso un adepto moderato di quella tradizione. Gli abbiamo chiesto di rievocare la sua esperienza militante e di spiegarci perché non ne considera affatto esaurita la lezione.

Intervista a Bocca, un giellista mazziniano

«Ma noi velleitari avevamo ragione»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Alle spalle del PdA, nato nel 1942, vi furono il liberal-socialismo, Rosselli, Calogero. E poi 35.000 combattenti di G.L. Tu eri uno di questi. Quali erano in quegli anni il tuo «dammaginario politico» e i tuoi riferimenti culturali?

Durante la Resistenza ci arrivavano i *Quaderni di GI*, redatti da Vittorio Foa a Canelli in un villaggio del Roero, vicino ad Alba nel cuneese. Mi sono formato su quei fogli che oltre a parlare di Rosselli e del liberal-socialismo, parlavano di quel che avveniva in Europa, in America, nella cultura internazionale. In termini concreti mi sembrava che fossimo un movimento di tipo mazziniano. Una realtà che ignorava l'Italia reale e che pure ne rappresentava la parte migliore.

La parabola del PdA dura dal 1942 al 1946. Perché fu così breve?

Perché «Partito d'azione» era un nome

sbagliato, privo di significato. Me ne accorgevo tra la gente, durante i comizi. Gli altri partiti avevano sigle comprensibili, legate alle tradizioni e alle emozioni delle masse. Il limite, a cominciare dal nome, stava nell'appello ad un attivismo generico. Sarebbe stato meglio chiamarsi «Giustizia e libertà», ma poi, sfortunatamente, prevalse il richiamo al Partito sardo d'Azione di Lussu. I nomi purtroppo hanno la loro importanza.

Sembri dare ragione a quanti hanno fatto dell'azionismo un disvalore politico, un sinonimo di intellettualismo velleitario...

No. Anche il dissenso in Urss alla fine ha vinto, nonostante lo stalinismo e l'isolamento. Il PdA ha avuto il torto di non volersi presentare subito come un partito radicale, di stimolo quindi e non

di alternativa al Psi, reputato privo di forza per il suo scarso apporto alla Resistenza. Le élites insomma devono avere un ruolo diverso da quello delle masse. Bisogna accettare questo dato e farne un elemento di forza.

Quali sono a tuo avviso i veri eredi dell'azionismo in Italia?

È un'eredità confluita in un po' dappertutto: nel Psi, nel Pri, persino nel Pci e nel Pds. La ritrovo in Lama, in una certa misura, oppure in Trentin. Quando parlo con Trentin ci intendiamo immediatamente dal punto di vista emotivo, sul piano di una certa sensibilità «velleitaria» e radicale...

Ma qual è il nocciolo, la filigrana intellettuale di questa sensibilità velleitaria che ti accomuna a Trentin ed altri?

Storicamente è l'aver capito che la moralità viene prima della politica. Una lezione perfettamente incarnata da Ferruccio Parri. Prima di andare al governo, come racconta Valiani, Parri era convinto che l'unica speranza per l'Italia fosse la formazione di un ceto politico dedicato al bene comune e incurante di voti e clientele. L'azionismo è una grande «filia», e un grande merito. Un filone perenne della nazione, derivato da Mazzini e dai democratici laici del Risorgimento. Che continua ancora oggi.

Un faldato sotterraneo destinato a diventare sempre più visibile?

È già visibilissimo. Lo dimostra il terremoto elettorale del 5 Aprile.

L'azionismo è per te una costante «metapolitica» che oltrepassa il marxismo e il liberalismo?

Sì, infatti come tutti sanno i rapporti economici sono importanti quanto la libertà. In particolare l'azionismo cerca di coniugare la libertà e l'onestà con la modernità.

E con l'eguaglianza...

Certo, anche se questo è un chiodo fisso di Bobbio, di Valiani e di tutta l'ala socialista. Personalmente mi sono sempre collocato più a «destra». Mi riconosco cioè nella versione lamalfiana dell'azionismo.

subalterno, pur nel suo moderatismo, alla logica del totalitarismo nazional-socialista. Corcora ora prevenire ed impedire una soluzione mazziniana dell'inevitabile crisi. Il 4 giugno 1942, nella casa romana dell'avvocato Comandini, vi fu la trasformazione di un composito movimento nel Partito d'azione. Braccati dall'urgenza delle circostanze, tutti i membri di una variegata nebulosa politica contribuirono alla nascita e alla crescita della nuova formazione. Vi fu chi, come Lussu, sottolineò la continuità tra il giellismo e il nuovo partito (fenomeno particolarmente evidente a Torino), chi insistette sull'importanza decisiva dell'insediamento liberal-socialista, chi, come nella Milano di Parri e La Malfa, enfatizzò l'indispensabile egemonia della componente democratico-liberale, chi ancora, come in Romagna, si riannodò all'esperienza repubblicana, o, come nella Napoli di Omodeo, alla migliore tradizione liberale. Il partito prese ulteriormente vita e vigore a partire dall'inverno 1942-'43, quando la disfatta dell'Asse sul fronte orientale risultò evidente. Il programma, esplicitato nei famosi «sette punti» approvati in due successive riunioni a Milano e a Roma, prevedeva un'economia a due settori: uno pubblico, comprendente la grande industria, e uno privato, comprendente la media e la piccola impresa. Sono del resto questi gli anni in cui, dopo la grande crisi e le inquietanti fortune dei totalitarismi, sembra tramontato, e non solo nell'opinione socialista, il grande capitalismo classico. Mentre nasce il Partito d'azione, negli Stati Uniti, cittadella del liberismo economico, Burnham parla della rivoluzione dei *manager*. Schumpeter predice con disincanto l'evaporazione della proprietà privata. Neumann descrive la natura del *Behemoth* nazional-socialista, Horkheimer denuncia lo Stato autoritario. Per il Partito d'azione è tuttavia evidentemente possibile, in stretta alleanza con le potenze occidentali, operare una controindicazione in senso democratico senza per questo disconoscere le novità strutturali in atto, novità che possono riassumersi nel controllo della massa pubblica sull'economia. Il *New Deal*, il keynesismo, il fascismo e lo stalinismo, fenomeni fisiologicamente contigui, e pur diversissimi sul terreno etico e politico, hanno fatto scuola. L'importante, del resto, è uscire dall'età delle tirannie nella giustizia e nella libertà.

Cominciava ora la storia propriamente politica del Partito d'azione, all'inizio radicalizzatosi anch'esso in seguito agli scioperi del marzo 1943. Questa storia, che si prolunga dal governo Badoglio al governo Parri, è largamente nota. Il piccolo partito divenne infatti una forza fondamentale della Resistenza, accettò l'unità delle sinistre, si pose in concorrenza con il partito socialista, accolse con insofferenza il tatticismo abilmente manovriero dei comunisti, ogni tendenza compromissoria e la stessa svolta di Salerno. Seppero sfruttare sul piano politico la propria intransigenza e non esitò a proporsi, sottovalutando in realtà il partito cattolico, come soluzione «centrista», tra i comunisti e la destra badogliano-monarchica, nello scenario politico italiano. L'eterogeneità delle sue molteplici anime divenne, per un periodo inevitabilmente breve, la sua forza. Realisticamente pragmatico e severamente etico-idealistico, pianificatore e libertario, centrista e «di sinistra», patriottico ed europeista, giacobino-centralista e giordonofederalista, interclassista ed operaista, aristocraticamente liberale e difensore aperto del radicalismo plebeo dei ceti medi, mazziniano e socialista, moderato e anarchico, religiosamente devoto agli ideali e settariamente anticlericale, elettrizzato dal «Vento del Nord» e portatore dell'intransigentismo meridionalista, il Partito d'azione copri, con efficacia, perentoria e talora inespugnabile coerenza, tutto l'arco della politica italiana, tanto da poter apparire come una sorta di laboratorio politico in cui precipitavano e si condensavano tutti gli umori, i rumori e i malumori della grande epoca resistenziale. Eterogeneo nelle sue componenti, fu unificato, in quanto negazione assoluta e antitesi radicale del fascismo, dal fatto di essere una creatura generata dal fascismo stesso e non l'esito alchemico di un lungo viaggio del prefascismo al postfascismo. Veniva da vicino, non da lontano. Quando l'incantesimo della stagione eccezionale si dissolse, quando cioè la guerra civile si concluse, il Partito d'azione si dissolse a sua volta, travolto dai generalizzarsi della formazione, ma le sue stimmate si ritrovarono, in misura diversa, in tutti i partiti usciti dalla Resistenza.

Si cerca ora, con ansia e talora con disperazione, il partito che non c'è. Non occorre in realtà cercare troppo. Questo partito è esistito e continua sotterraneamente ad esistere, nei sussulti critici della società civile, come partito «storico» e non come partito «formale»: è il Partito d'azione, è la presenza silenziosa e religiosamente laica delle nostre origini repubblicane.

Un ponte lanciato verso il Pci, malgrado Togliatti

GIOVANNI DE LUNA

Ma veramente gli eredi del Partito d'azione sono oggi Ottone Scalfari, il principe Caracciolo e il finanziere De Benedetti, tutti affilati alla «lobby finanziaria e politica» che fa capo a piazza Indipendenza? L'ultimo a sostenerlo è stato Francesco Cossiga in un intervento sulla *Stampa* del 17 aprile scorso; si tratta di un giudizio livido, fondato su una unica argomentazione che attribuisce al vecchio Pda la stessa «concezione della politica, elitaria, aristocratica, capitalistica nel senso sociale dei termini che si ritroverebbe oggi nel «partito di piazza Indipendenza». Questa posizione conosce un largo favore in alcuni ambienti cattolici, soprattutto in quelli più legati a Comunione e liberazione. Scalfari e i suoi amici sono bersagli di comodo, scelti per incarnare fisicamente la miseria di un laicismo estenuato, privo di valori, appiattito su un pragmatismo che ignora i grandi slanci ideali e le grandi sfide progettuali. Ma tutto questo non riguarda certamente la concretezza storica dell'esperienza azionista.

Tutta la vicenda del PdA si svolse all'interno di due coordinate teoriche: la crucialità del conflitto come asse strategico per la formazione della classe dirigente e come fondamento ultimo e irrinunciabile della democrazia; l'interesse all'affermazione di una nuova élite politica più che ai processi di rivoluzione sociale. In questo senso è legittimo considerare l'azionismo come l'unico progetto di riformismo «militante» avviato dalla sinistra italiana. Il pragmatismo azionista rompeva con il determinismo positivista della tradizione riformista italiana, segnata dall'economicismo e dal quietismo evoluzionistico, incapace di collegarsi alle spinte «dal basso». Non è concepibile l'esistenza del PdA senza l'apporto delle formazioni partigiane di Giustizia e libertà ispirate dalla sua linea politica. Furono 35.000 i partigiani combattenti giellisti, il 20% del totale. Il carattere elitario può così essere riferito all'esiguità delle dimensioni del PdA quando si trattò di diventare

«partito delle tessere», non certo alla sua esperienza come «partito dei fucili». Alla fine le perdite dei G.L. ammontarono a 4.500 uomini. Era il «dovere dei tempi» a fare della Resistenza il momento in cui il bisogno dell'azione si sostituisce a ogni altro impulso, anche quello della sopravvivenza. In questo senso la lotta armata contro i tedeschi e i fascisti era anzitutto l'occasione per la testimonianza del proprio impegno individuale: la politica degli uomini delle G.L. affermava la sua diversità alla «politica dei politici» attraverso il rifiuto della normale amministrazione: la politica come gestione dell'esistente era incompatibile con l'universo morale delle G.L. modellatosi sulla consapevolezza di vivere una vicenda umana irripetibile, una parentesi da chiudere quando fossero cessate le condizioni drammatiche che l'avevano aperta. È veramente difficile immaginare, oggi, l'ingegner De Benedetti come l'erede del mondo della «morale eroica» disegnato alle bande di Giustizia e libertà. La strumentalità di

quell'identificazione serve a coprire il vero bersaglio delle polemiche che è l'azionismo nella sua valenza forte di elemento costitutivo del paradigma antifascista. Si tratta di delegittimare la «prima Repubblica» demolendone il Dna costitutivo, il patrimonio genetico originario per affrettare il passaggio ad una «seconda Repubblica» in cui le volpi prendano definitivamente il posto dei leoni. Travolto dalla storia il comunismo, la forza dell'antifascismo sopravvive intatta solo nella sua componente autenticamente democratica, quella azionista, appunto. Gli attacchi furibondi che ancora oggi investono un partito scomparso da 45 anni si giustificano solo in questo senso: la battaglia sembra riguardare il passato e la storia e si riferisce invece al presente e all'attualità della lotta politica: nell'antifascismo, e nel PdA che con più intransigenza lo ha incarnato, si colpisce uno dei pochi valori che obbligano ancora a una scelta di campo netta e senza mediazioni; un valore troppo «pesante» in un mondo politico in cui si attenuano progressivamente le differenze

non solo tra maggioranza e opposizione ma anche tra partito e partito. L'antifascismo azionista è talmente connotato in senso eticamente forte da essere oggettivamente incompatibile con gli equilibri politici che si stanno delineando, all'interno dei quali tutti vogliono avere le mani libere, scrolando di dosso un passato e una tradizione che appaiono solo d'impaccio. Proprio dall'equazione azionista - antifascismo nasce un'altra delle accuse ricorrenti nei confronti del PdA, l'essere stato cioè una sorta di «cavallo di Troia» che ha lasciato insinuare il Pci nella cittadella della democrazia italiana, assicurando rispettabilità politica e culturale a quelle stesse formulazioni comuniste che tutti gli altri paesi occidentali mettevano ai margini della loro vita parlamentare. È un tema questo della «complicità» tra azionisti e comunisti particolarmente caro ad Edgardo Sogno ma anche ai giovani storici «revisionisti». Certamente gli azionisti non si sono mai abbandonati ai temi più corvini dell'anticomunismo e si sono sempre sforzati di gettare un «ponte»

che recuperasse al quadro democratico il Pci. Di fatto, però, mezzo secolo fa, alle origini dell'Italia repubblicana, fu proprio il Pci ad adoperarsi strenuamente per affossare il PdA. Il retaggio staliniano di Togliatti operava soprattutto nella ricerca di una società pacificata, senza conflitti, unitaria, organica. L'unità, continuamente ribadita da Togliatti, era cioè uno strumento e un fine. La stessa terminologia togliattiana, un'alleanza che veniva chiamata «blocco», un conflitto o un dissenso che diventava subito una «lacerazione», rivelava chiaramente questa ossessione: unificare sul terreno politico istituzionale quello che si intendeva tenere diviso sul terreno sociale. Il progressivo attenuarsi delle differenze togliattiane verso il Vaticano, la scelta per la «continuità dello Stato», il dialogo privilegiato avviato tra «partiti di massa», assumevano come loro tacito presupposto una immutabilità dei rapporti tra le classi. Il modello di società vagheggiato dagli azionisti era esattamente agli antipodi di quello fondato sul principio gerarchico e autoritario del «ciascuno

al suo posto»; essi - rifiutando equazioni del tipo Pci = classe operaia, Dc = ceti medi - intendevano rivisitare tutti gli steccati e le barriere sociali, rimescolare tutti gli equilibri politici, coniugare concetti difficili da conciliare, la giustizia e la libertà, il socialismo e il capitalismo, il nazionalismo e il federalismo. C'era una febbre di movimento nelle loro scelte che entrava in contrasto psicologico, oltre che politico, con le «lunghe durate» sia cattoliche che comuniste. Nel ritorno alla legge e all'ordine che segnò in Italia l'impianto egemonico dei grandi partiti di massa, non c'era spazio per le intemperanze azioniste, per la loro ostinazione a volere gli italiani migliori di quelli che erano. Ha scritto ancora nel suo articolo Francesco Cossiga: «Mi sento più vicino al popolo comunista che non all'élite - perché popolo proprio non la si può chiamare - azionista e cioè per il comune popolarismo». È un giudizio in cui, assieme alla ostentata nostalgia per la stagione del socialismo, affiora anche il nocciolo di una profonda verità storica.

su Avvenimenti in edicola

FERMATE QUEI DI PIETRO

Il Ministro Martelli contro i giudici

La vera storia dei ladri di Milano

Delitto Falcone Un giallo in Cassazione